

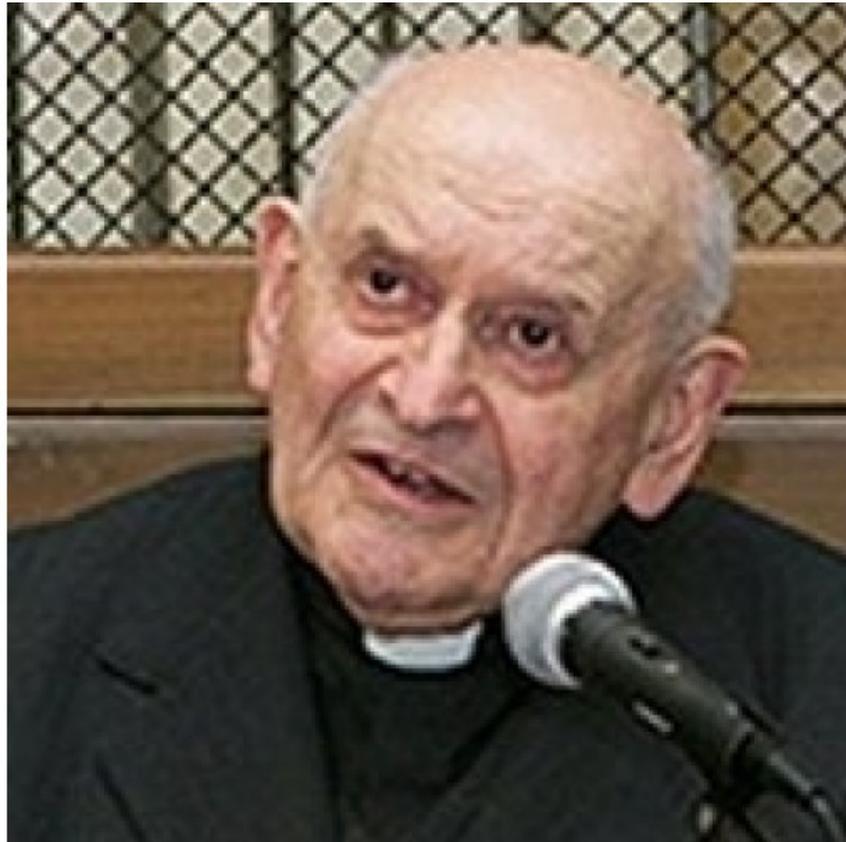
IL RICORDO

Julien Ries e l'«homo religiosus»

POLITICA

26_02_2013

*Massimo
Introvigne*



Persa tra il Conclave e le elezioni italiane rischia di passare sotto silenzio o quasi la morte, avvenuta sabato scorso, del cardinale belga Julien Ries (1920-2013), un antropologo di fama mondiale e uno dei maggiori e più influenti intellettuali cattolici del nostro tempo.

Ho conosciuto Julien Ries in circostanze molto particolari, in occasione del

rapporto sulle «sette» pubblicato dal Parlamento belga nel 1997 e delle relative proposte di legge contro le «sette». Presentate agli ingenui come misure per fermare le attività di Scientology e di altri gruppi controversi – risultato, peraltro, mai conseguito –, queste leggi offrono in realtà a giudici mali intenzionati strumenti per accusare anche istituzioni cattoliche di essere una «setta» e di manipolare i propri membri.

Il rapporto belga del 1997 elencava tra le «sette» la Famiglia spirituale «Das Werk», «L'Opera» – da non confondersi con l'Opus Dei –, una comunità maschile e femminile fondata da Madre Julia Verhaeghe (1910-1997). Di questa comunità Julien Ries era cappellano e portavoce, mentre chi scrive era impegnato a denunciare il carattere raffazzonato e pericoloso per la libertà religiosa in genere del documento prodotto dal Parlamento belga.

Ci trovammo dunque dalla stessa parte della barricata. E scoprimmo che dietro l'attacco dei parlamentari all'Opera c'era un sacerdote ultra-progressista, don Rick Devillé, lo stesso che avrebbe poi guidato la polizia nel 2010 a scoperchiare le tombe di due cardinali sostenendo l'assurda tesi secondo cui lì dentro i vescovi belgi avevano nascosto documenti sui preti pedofili.

La battaglia contro le bufale sull'Opera di don Devillé fu insieme comica, per il carattere palesemente delirante di alcune accuse del sacerdote belga, e tragica, perché un Parlamento lo prendeva sul serio e gli riservava ben dodici pagine di un suo rapporto ufficiale. Ne nacque un rapporto di collaborazione e stima con Julien Ries, che riuscì a mantenere un atteggiamento bonario e pacato, finalmente apprezzato anche da una stampa ostile, su una vicenda che pure lo faceva soffrire, e che trovò una felice conclusione nel 2001 quando, nel quarto anniversario della morte di Madre Verhaeghe, il beato Giovanni Paolo II (1920-2005) approvò l'Opera come congregazione di diritto pontificio.

Poco dopo venne l'11 settembre 2001, che mi offrì nuove occasioni per collaborare con Julien Ries su un tema che anche a lui stava a cuore, il fondamentalismo islamico, e per incontrarlo diverse volte a Lovanio. Le conoscenze di Julien Ries in materia di religioni erano, in effetti, enciclopediche.

Era nato ad Arlon il 19 aprile 1920 e aveva frequentato il seminario minore, poi quello maggiore, a Namur, nella difficile situazione del Belgio in guerra e occupato dai tedeschi. Dal 1945, l'anno in cui è stato ordinato sacerdote, alla morte è sempre stato legato all'Università di Lovanio, il grande centro della cultura cattolica in Belgio, dove è diventato dottore in teologia con studi sul cristianesimo copto e sul manicheismo, poi professore di storia delle religioni.

L'Università lo ricorda anche per il lungo e faticoso lavoro di ricostruzione della sua grande biblioteca dopo le devastazioni della Seconda guerra mondiale. La Santa Sede lo chiamò come consultore presso il Pontificio Consiglio per il Dialogo Interreligioso nel 1979, e Benedetto XVI, attento lettore dei suoi scritti, lo creò cardinale nel Concistoro dell'11 febbraio 2012.

Nel 2009 Ries aveva fatto dono della sua biblioteca privata e della sua corrispondenza all'Università Cattolica di Milano, cui – non meno che a Lovanio – era molto legato, e dove si è costituito nel 2010 un «Archivio Julien Ries per l'Antropologia simbolica».

Ries rimarrà nella storia degli studi sulle religioni come il fondatore dell'antropologia religiosa in quanto disciplina autonoma. I suoi punti di riferimento sono due storici delle religioni e antropologi non cattolici: Mircea Eliade (1907-1986) e Gilbert Durand (1921-2012), quest'ultimo commemorato su queste colonne in occasione della sua scomparsa avvenuta il 7 dicembre 2012.

Entrambi questi autori avevano esercitato un'influenza fondamentale perché alla dimensione religiosa dell'uomo fosse riconosciuto quel ruolo che un'antropologia positivista e anti-religiosa tendeva a negare.

Ries, però, aggiunge una dimensione teologica e un solido ancoraggio insieme storico e paleontologico. Studia la preistoria, le pitture rupestri e collabora con Yves Coppens, il paleontologo francese reso famoso dalla scoperta nel 1974 di «Lucy», un'ominide vissuta in Etiopia oltre tre milioni di anni fa. Ries elabora la teoria dell'«homo religiosus» secondo cui l'uomo, fin dal suo emergere nella preistoria, si caratterizza per la sua apertura ai simboli e al sacro e per la naturale religiosità.

La religione è dunque una caratteristica primordiale e ineliminabile dell'uomo, il che rovescia completamente i presupposti dell'antropologia positivista degli inizi del

XX secolo e permette una critica radicale anche dello strutturalismo. In una delle ultime interviste, il cardinale ha rivelato che fu dopo una corrispondenza con l'allora cardinale Ratzinger che cominciò a mettere al centro della nuova scienza che aveva fondato, l'antropologia religiosa, le diverse nozioni dell'Aldilà che si erano formate nella storia.

Anche la sopravvivenza dopo la morte, spiegava Ries, è un'idea che è presente fin dalla preistoria e definisce l'uomo come tale. Tuttavia, non tutti i popoli hanno concepito l'Aldilà nello stesso modo. Per gli antichi Egizi – che affascinavano particolarmente il cardinale belga – e per gli Etruschi l'Aldilà è meraviglioso, mentre per le religioni mesopotamiche antiche dopo la morte ci attendono lavoro e fatica.

Secondo Ries, queste distinzioni sono importanti perché rivelano i caratteri fondamentali delle civiltà che le hanno elaborate.

Il cardinale Ries lascia un'opera immensa, la cui edizione più completa è in corso di pubblicazione in lingua italiana, presso la casa editrice Jaca Book. E un messaggio di speranza, che emerge in particolare dai suoi studi sul fondamentalismo islamico, condotti soprattutto dopo l'11 settembre 2001.

Il fondamentalismo propriamente detto è estraneo all'«homo religiosus» e non è neppure un dato «tradizionale». Deriva invece dall'influsso di una certa modernità sulle religioni: un influsso pericoloso, ma di cui le religioni possono e devono liberarsi. C'è però anche un fondamentalismo laicista – Ries lo aveva visto all'opera proprio nella controversia belga sulle «sette» cui ho fatto cenno all'inizio –, da cui si potrà uscire solo accettando la verità, che la scienza antropologica oggi dimostra, secondo cui la religiosità è la dimensione fondamentale e imprescindibile della persona umana.